

Ancora una volta Cavour chiudeva uno dei periodi decisivi della sua vita politica, come era accaduto all'indomani del congresso di Parigi o alla vigilia dell'ultimatum austriaco, con una netta sensazione di sconfitta. Eppure, se Villafranca non realizzava tutto il programma di Plombières, essa segnava per l'Austria la più grave disfatta che avesse mai subito sulla questione italiana: così grave da mutare interamente i termini del problema quali erano stati dal 1815 in poi. Se in quei primi di luglio i limiti del successo ottenuto ne appannarono agli occhi di Cavour l'entità e le conseguenze, ciò si dovette in parte a un dato esistenziale proprio della condizione umana, e in parte alla sua fragilità temperamentale, che nei momenti di maggiore tensione gli faceva perdere il controllo dei dati oggettivi della situazione e il dominio di se stesso: senza tuttavia privarlo, nella più parte dei casi, della istintiva capacità di prendere le decisioni politicamente più opportune, come mostrano anche le dimissioni date a Monzambano, che dovevano avere tanta importanza per il successivo sviluppo del movimento nazionale. Nonostante le garanzie strappate da Francesco Giuseppe nel corso dei negoziati con Napoleone III, l'egemonia austriaca in Italia era infatti crollata per sempre. Al di là delle stipulazioni scritte era chiaro infatti che, dopo la guerra vittoriosa, la preponderante influenza francese in Italia era un dato politicamente ineliminabile, e che alla luce di essa un intervento delle truppe asburgiche per la restaurazione della situazione prebellica nell'Italia centrale era impensabile senza un nuovo scontro militare con la Francia; mentre la confederazione italiana con la partecipazione austriaca, nonostante la conservazione del Veneto, apparve subito un'utopia. Ma una nuova guerra con la Francia, che pure, come sappiamo, Francesco Giuseppe aveva preso in considerazione, dovette presto essere esclusa dai calcoli del governo di Vienna, alla luce delle condizioni della monarchia rivelate dal conflitto: malcontento diffuso, scarso entusiasmo e anzi malanimo, manifestatosi a Vienna con il rialzo in borsa dopo Solferino, estese diserzioni di italiani,

³⁴³ DE LA RIVE, *op. cit.*, pp. 301-302.

ungheresi e croati datisi prigionieri in gran numero, minaccia rivoluzionaria in Ungheria, esaurimento finanziario³⁴⁴. I limiti del « sistema Bach » apparivano adesso in piena luce: e, prima di imbarcarsi in nuove avventure internazionali, a Vienna si riteneva necessario avviare quel processo di riforma interna, volto a meglio assicurare la coesione della monarchia, che ebbe inizio col licenziamento di Bach e di Kempen e che proseguì, attraverso vari tentativi, sino all'*Ausgleich* del 1867. Ma anche sul terreno internazionale Villafranca scosse profondamente la posizione dell'impero. Per la prima volta dopo il 1815 l'Europa dei trattati era stata sconfitta dall'Europa delle nazionalità: e in tal modo era svanito quel fondamento giuridico della legittimità internazionale di cui l'Austria di Metternich era stata il massimo campione e che essa era rimasta sola a difendere. E i riflessi della sconfitta si riflettevano anche nella situazione tedesca, dove la perdita di prestigio della *Presidialmacht* era destinata ad accentuare la rivalità prussiana e, peggio ancora, a indicare concretamente la via all'alleanza antiaustriaca del Piemonte italiano e del Piemonte tedesco. Impegnata nel tentativo di tutelare le sue posizioni in Germania, l'Austria sarà indotta a distogliere sempre più le sue forze e la sua attenzione dalla penisola italiana, e dovrà rinunciare definitivamente alla sua funzione di leader del fronte delle potenze conservatrici. L'accordo di Villafranca, scrisse il maggiore storico novecentesco della monarchia, segna l'inizio del rapido declino della dinastia e dello Stato degli Asburgo³⁴⁵.

A questo risultato aveva condotto anzitutto la politica revisionista del terzo Napoleone. Ma quando le reazioni del sistema europeo avevano indotto l'imperatore dei francesi a riesaminare i suoi piani e a cercare di rinviarne l'esecuzione, era stata la tenace battaglia diplomatica di Cavour a spingere l'Austria a varcare la soglia decisiva. Le risorse della diplomazia internazionale non erano tuttavia esaurite, e soprattutto alla minaccia di mediazione armata delle potenze neutrali era dovuto l'anticipato arresto del conflitto. Ma nelle nuove condizioni il movi-

³⁴⁴ SRBIK, *op. cit.*, II, pp. 406-407.

³⁴⁵ *Ibid.*, II, pp. 410-11; VALSECCHI, *L'Italia del Risorgimento cit.*, pp. 168-69. Sui problemi della monarchia fra il 1859 e il 1866 cfr., fra l'altro, A. J. MAY, *La monarchia asburgica*, trad. it., Bologna 1973, pp. 38-42; MACARTNEY, *op. cit.*, pp. 562-610.

mento nazionale, garantito dal coinvolgimento ormai definitivo della Francia nelle cose italiane, aveva adesso una libertà di movimento impensabile prima della guerra. Molto restava certo da fare, e l'Italia unita non sarebbe stata possibile senza la tenace resistenza dei governi provvisori dell'Italia centrale e senza la spedizione garibaldina nel Sud: ma, a sua volta, nessuna di queste cose sarebbe stata possibile senza lo schermo antiaustriaco creato dalla guerra vittoriosa del 1859. Ed è fuori dubbio che Villafranca segnava la « fine della diplomazia », cioè il fallimento del tentativo cavouriano di risolvere la questione italiana nell'ambito dei rapporti esistenti fra gli Stati e attraverso una guerra « regolare », nella quale alle forze della « rivoluzione » era riservata solo una funzione ausiliaria e subordinata. L'iniziativa popolare, al di fuori dell'ordine e dei principi di legittimità accettati dall'Europa, si sarebbe rivelata indispensabile, e ad essa anzi si dovrà se l'unità italiana potrà apparire e sarà di fatto assai più l'opera degli italiani stessi, secondo l'auspicio di Mazzini, che non il prodotto delle combinazioni europee. Ma tutto ciò aveva come presupposto il crollo dell'egemonia austriaca in Italia: e questo risultato che, nonostante le illusioni di Mazzini, l'insurrezione popolare non avrebbe mai potuto raggiungere con le sole sue forze, era dovuto all'intervento della potenza militare francese in Italia, reso possibile dalla diplomazia cavouriana. La discorde concordia fra azione di governo e iniziativa rivoluzionaria va dunque colta in queste vicende al suo livello più alto e di maggior significato storico.

Su tale sfondo le dimissioni date da Cavour a Monzambano ebbero un'importanza capitale, salvaguardando il carattere nazionale della politica dei moderati, e impedendo che agli occhi dei patrioti italiani essa finisse per essere interamente riassorbita nelle ambizioni dinastiche della casa di Savoia. Indubbiamente, anche su questo piano la guerra del 1859 aveva assicurato, con la Lombardia, il maggiore acquisto che la dinastia avesse mai fatto nella sua storia secolare: ma altre erano state le motivazioni e altri gli obiettivi della politica cavouriana. « La politique du Cabinet actuel — scriveva il conte poco prima di lasciare il governo — a toujours été franchement nationale; [...] il n'avait pas en vue l'agrandissement territorial du Piémont, mais l'émancipation de l'Italie; l'établissement dans toute la Péninsule d'un

système sagement libéral »³⁴⁶. E all'inizio della guerra aveva dichiarato all'ufficio centrale del Senato che « la lotta che stava per impegnarsi era una lotta a morte coll'Austria, che la guerra non poteva arrestarsi tanto che gli Austriaci non avessero affatto sgombrato il territorio italiano, e ripassato assolutamente le Alpi, ovvero avessero schiacciato il Piemonte e ridotto ad un governo che potesse convivere quietamente col sistema austriaco [...] che se da noi si vinceva, il Ministero non sarebbe più comparso davanti ad un parlamento subalpino, ma sibbene davanti ad un parlamento italiano; che egli, Cavour, o sarebbe uscito vincitore dalla lotta o sarebbe ito in America ». Nella stessa occasione, a chi auspicava che, « se non si giungeva all'intero scopo, sarebbe potuto fermare qualche termine medio, Cavour rispose che questo termine medio non sarebbe mai acconsentito da lui tanto che rimanesse al Ministero; che l'Austria doveva affatto ritirarsi dall'Italia »³⁴⁷. Davanti al « termine medio » di Villafranca le dimissioni del conte non erano solo un atto di coerenza morale o un gesto dettato dalla delusione e dalla collera ma anche un atto politico. « Ma retraite — scriverà qualche giorno dopo — était nécessaire pour atténuer les fâcheuses conséquences de la paix, qui vient d'être signée »³⁴⁸. Grazie ad essa, infatti, si smentiva ogni interpretazione della politica del governo liberale in senso dinastico, e si davano le garanzie morali necessarie a una futura ripresa della collaborazione con il patriottismo italiano: Cavour restava sempre « il capo del movimento nazionale »³⁴⁹. Si può forse aggiungere che a questa salvaguardia dell'avvenire contribuì anche la violenta reazione del conte a ogni idea di confederazione con l'Austria, che, incitando il re a resistere su questo punto, fu in certo modo all'origine del suggerimento napoleonico di limitare l'adesione di Vittorio Emanuele alla pace con la clausola « en tout ce qui me concerne ».

Ma per la causa italiana era necessario tutelare non solo l'av-

³⁴⁶ Cavour a Emanuele d'Azeglio, 16 luglio 1859, in *Cavour-Inghilterra*, II, 1, p. 349; cfr. Hudson a Russell, 15 luglio 1859, in *Gran Bretagna e Sardegna*, VII, p. 144.

³⁴⁷ SCLOPIS, *op. cit.*, 25 aprile 1859, p. 107; cfr. DEL NEGRO, *op. cit.*, p. 97.

³⁴⁸ Cavour a Emanuele d'Azeglio, 16 luglio 1859, in *Cavour-Inghilterra*, II, 1, p. 349.

³⁴⁹ MASSARI, *Diario cit.*, 13 luglio 1859, p. 298.

venire ma anche l'immediato presente. E a questo servì certamente l'adesione all'accordo da parte del re. In seguito Cavour ebbe a dire più volte che il sovrano aveva accettato la pace per sbarazzarsi di lui, a causa dei contrasti dei mesi precedenti a proposito della Rosina e degli intrighi di Rattazzi: « *on a perdu l'Italie, mais on s'est débarrassé de moi* »³⁵⁰. Ma di ciò, come si è detto, non vi sono prove: e la decisione di Vittorio Emanuele è invece chiaramente spiegabile con motivi politici. Cavour aveva proposto di abbandonare la Lombardia e di ritirarsi dietro il Ticino, nella persuasione che ciò avrebbe reso la pace impossibile³⁵¹; e certo Napoleone III non avrebbe potuto assistere inerte allo schiacciamento del Piemonte senza ridurre all'assurdo tutta la sua politica italiana e la stessa guerra or ora combattuta a prezzo di tanto sangue francese. Ma una volta raggiunta l'intesa con l'Austria, all'imperatore non mancavano certo i mezzi per un pesante intervento a Torino che obbligasse il Piemonte ad aderire. La linea di prudenza seguita dal re non mancava dunque di giustificazioni, anche se rischiava di esporre la monarchia all'accusa di egoismo dinastico e di isolarla dal movimento liberale: ma la convinzione dell'importanza di questi rapporti era da tempo radicata nel sovrano, e la sua politica dei mesi successivi sarà in gran parte rivolta a tutelarli e a svilupparli anche al di fuori e in alternativa a Cavour. In conclusione, si può dire che la gestione della crisi da parte del gruppo dirigente piemontese fu nell'insieme corretta e adeguata alle circostanze, con la distinzione di ruoli venutasi a determinare, al di là delle intenzioni dei protagonisti, fra il re e Cavour, il primo come garante del presente e il secondo dell'avvenire.

³⁵⁰ Cavour a Villamarina, 22 luglio 1859, in *FRESSATI, op. cit.*, p. 265; *MASSARI, Diario cit.*, 15 luglio, 11 novembre 1859, 3 gennaio 1860, pp. 301, 413, 466.

³⁵¹ *Ibid.*, 11 novembre 1859, p. 413.